

NAZARETH

AD JESUM PER MARIAM - PICCOLE SUORE SACRA FAMIGLIA - Castelletto sul Garda - VR



A cura delle
«Piccole Suore della Sacra Famiglia»
maggio, giugno, luglio, agosto
n. 2 - 2019 Anno CXIII

Direttrice responsabile:
Sr. Maria Angelica Cavallon

Direzione e Amministrazione:
Istituto Piccole Suore
della Sacra Famiglia
37010 Castelletto di Brenzone (VR)

Spedizione in A. P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA

Autorizzazione Tribunale
di Verona n. 29, 8 febbraio 1960

COMITATO DI REDAZIONE:
Castelletto di Brenzone (VR)
Via G. Nascimbeni, 12
www.pssf.it - e-mail: nazareth@pssf.it
Sr. Maria Angelica Cavallon,
Sr. Maria Romana Bombo,
Sr. Umberta Maria Bettega

COLLABORATORI FISSI:
Andrea Cornale, Anna Pia Viola,
Michela Faccioli, Katia Scabello Garbin,
Maria Laura Rosi, Rosanna Facchin.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:
don Gianfranco Cavallon, David Ressegotti,
Sr Maria Rossi fma, PSSF comunità di Arco (TN),
Castelletto (VR) Scuola dell'Infanzia,
San Martin de los Andes e Mendoza (Argentina).

Iva assolta dall'Editore
ex art. 74 D.P.R. 633/72

Stampa: Mani Grafiche snc
Via C.A. Dalla Chiesa, 3 - 37060 Mozzecane (VR)
Tel. 045 7930906

I di copertina: Roberto e Benedetta sposi
8 giugno 2019 - Foto Paolo
IV di copertina: Entrata "Garda Family House"
PSSF - Castelletto (VR)
Foto Redazione

1 Come una sorpresa

DENTRO LA VITA

- 2 Riscoprire la gioia
- 4 La gioia si sceglie

MAGISTERO

- 5 La gioia di vivere e di annunciare il Vangelo

PAROLA DI DIO

- 6 Cammino essenziale della fede in Gesù secondo Nicodemo

SCUOLA E VITA

- 10 La piuma e l'uccello nell'età dei muri

DENTRO LA STORIA

- 12 L'inestimabile valore di un sorriso
- 14 Vivere e servire la verità con coerenza e fermezza

BIBLIOTECA IN FAMIGLIA

- 18 Lezione di amicizia

SÌ PER SEMPRE

- 20 Italia
- 21 Togo

DIALOGO

- 22 Fratellanza umana
- 24 È possibile essere nella gioia

LE PSSF IN MISSIONE

- 26 Arco (TN)
- 28 Castelletto (VR)
- 30 San Martin de los Andes
- 32 Mendoza (Argentina)
- 35 Gratitudine per le "sorelle"

TESTIMONIANZE

- 36 Donare la vita
- 38 Cantare la vita
- 39 Invocare lo Spirito Santo

INCONTRI - GARDA FAMILY HOUSE

- 40 Giacobbe: quando lottare è danzare
- 40 "Venite e vedrete": il vangelo secondo Giovanni
- 41 La vocazione di Geremia.
Non avere paura, io sono con te
(cfr Ger 1,8)

41 La carne. La buona notizia tocca e salva tutto l'umano



*"Tra la partenza e il traguardo,
in mezzo c'è tutto il resto...
e tutto il resto è COSTRUIRE".
(N. Fabi)*

**Ricordiamo ai gentili Lettori
il rinnovo dell'abbonamento
per il 2019:**

**per amici e sostenitori € 20,00
normale per l'Italia € 15,00
per l'estero € 20,00**

**pagamento con Banco Posta
IBAN: IT 23 U 07601 11700
000014875371
oppure sul c/c postale
n. 14875371**

**intestato a:
Istituto Piccole Suore
della S. Famiglia,
via Nascimbeni, 6
37010 Castelletto (VR)**

**specificando
per abb. NAZARETH 2019**

Come una sorpresa

Nel contesto di questo numero di Nazareth, che affronta il tema della gioia e della vita realizzata nell'autenticità, ci fa piacere offrire, in alcune pennellate, il profilo di una persona a noi tanto cara: madre Maria, Domenica Mantovani. Ragazza semplice, donna umile e sapiente, la "madre" donata "tutta a tutti". È nata, cresciuta, e consegnata all'Amore (1934), rimanendo sempre nel suo paese, Castelletto sul Garda (VR). Dal piccolo e sconosciuto "borgo" poteva nascere qualcosa di speciale? Nessuno poteva prevederlo, nemmeno il curato, don Giuseppe Nascimbeni, nato a Torri del Benaco (VR), quando fece la sua entrata nella Parrocchia di "San Carlo" (1877) e la "Meneghina", così era chiamata affettuosamente Domenica, aveva solo quindici anni. Il "beato" Nascimbeni (dal 1988) vi rimase come Parroco e poi Fondatore, fino alla morte (1922). Tutta l'esistenza di Domenica Mantovani fu un segno trasparente di docilità allo Spirito e fedeltà alla vita quotidiana; testimonianza vivace di obbedienza ad ogni bisogno delle persone che incontrava. Aveva trent'anni quando fu chiamata a formare, con tre compagne: suor Teresa, suor Giuseppina, suor Anna, una fraternità, sullo stile della famiglia di Nazareth. Divenne madre Maria, formatrice di relazioni sane tra sorelle, fratelli e con Dio. Ha continuato ad essere se stessa nell'ascolto dei paesani e di coloro che sceglievano di incontrarla. Sempre attenta alla vita che cresceva nella nuova Famiglia religiosa e nella Parrocchia. Ha saputo prendersi cura anche dell'ambiente, della natura e dei suoi frutti. Al momento di lasciare l'Istituto delle *Piccole Suore della Sacra Famiglia* (1934) aveva preparato con le sue collaboratrici e inviato più di mille Piccole suore, ad annunciare pace e salvezza, in tutta l'Italia. Donna molto presente e sempre disponibile al dipanarsi del progetto di Dio: contemplativa e operosa nella carità; paziente nella cura e crescita della vita evangelica in sé, nelle sorelle e fratelli; ricca di umanità e di fede, esperta di comunione. Custode di gioia profonda, collaboratrice di gioia



per gli altri e costruttrice di stile familiare di vita, all'unica scuola di Gesù Maria e Giuseppe. Una vera donna, una bella sorpresa nella diocesi di Verona e per la Chiesa. In lei c'è una storia di santità semplice, che si ripete in tanti "piccoli", che si abbandonano all'azione dello Spirito, via al Padre, e per i quali Gesù stesso un giorno, all'interno della logica del Regno di Dio, ha ricordato con una lode unica, essenziale, la sua preghiera più bella, dopo il Padre Nostro: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza" (Mt 11, 25-26). In questa donna, la "beata" Maria Domenica Mantovani (dal 2003), come è indicato nella breve parabola evangelica del granello di senape (Mc 4,30-32) si manifesta, nel contrasto e nella continuità fra l'umiltà del punto di partenza (il seme) e la grandezza del punto di arrivo (l'albero), l'azione di Dio, che porta a compimento il suo disegno per suor Maria: *Un grande cuore di figlia e di madre* (titolo della prima biografia di p. Alessio Martinelli o.f.m., che vive, quasi centenario, all'eremo di La Verna). Il suo cammino ordinario è possibile anche per noi Piccole suore e per tutti. È nella fiducia, nel discernimento quotidiano, nell'attenzione ad ogni occasione di incontro, che matura l'incontro con il Signore Gesù e la conformità con la sua umanità. Il mistero dell'Incarnazione del Verbo ci permette di comprendere il significato decisivo di ogni vita, in ogni periodo storico, dentro il proprio tempo. Prendere sul serio le "nostre" occasioni di dono, le occasioni che si offrono qui e adesso, umili e piccole, terrestri, è la strategia vincente per svelare ciò che è nascosto: la presenza del Regno di Dio e della realizzazione della gioia. La persona che è libera e nella gioia sa amare, perché è consapevole che nell'amore non c'è spreco, come non c'è nell'attività di Dio: c'è solo ricchezza di fedeltà, di fantasia, di creazione continua, sempre nuova.

Suor Maria Angelica Cavallon

Riscoprire la gioia

Nelle piccole cose ed eventi quotidiani. Anche negli ambienti più ostili, nelle occasioni meno attinenti alla profondità dei sentimenti, può emergere l'autenticità, l'umanità, la vita vera

È estate: lo si intuisce dal caldo torrido, dall'umidità che lo accompagna e dalle zanzare che, beffarde, superano la zanzariera. Agli anziani che escono da casa solo quando il sole è perpendicolare alla terra, ai ragazzi ormai dimentichi dell'anno scolastico trascorso, ai lavoratori in ferie con l'auto strabordante di valigie come se stessero traslocando e, ai disoccupati delle quattro stagioni, si aggiungono gli sfegatati dello sport, che in questo periodo solitamente si trastullano con qualche campionato internazionale di calcio. Tra questi (tifoso, s'intende, sfegatato non sia mai!) il Pontefice, che tra un'Enciclica e un impegno, non manca di sostenere la squadra del cuore, il San Lorenzo de Almagro. Ebbene, proprio a lui, che nei documenti ufficiali non dimentica di conferire valore alla gioia, al godimento, non superficiale, delle piccole cose della vita quotidiana, non saranno sfuggite quest'anno le piccole cose che il bel calcio ancora può offrire: gli italiani, reduci dal trauma, mai superato, della sciupata qualifica ai Mondiali, si sono ritrovati a guardare, incuriositi, le prodezze delle cal-

“

Gli italiani si sono ritrovati a guardare le prodezze delle calciatrici della nazionale

ciatrici della nazionale, che per la prima volta, dopo circa vent'anni di digiuno, hanno riportato ai Mondiali la squadra. E che differenza! Si è scoperto - in Italia, in diversi Paesi esteri lo sanno già da molto - che alla parola "calcio" non si associa esclusivamente l'elemento maschile, ma anche quello femminile: non delle mogli dei calciatori o delle tifose presenti sugli spalti, ma delle giocatrici. Si è scoperto che esso può essere ancora un gioco che appassiona tanti, a partire dai bambini. Si è scoperto che le cal-



“

Si è scoperto che molte tra di loro hanno conseguito titoli di studio di alto livello

La gioia si sceglie

Papa Francesco in ogni suo pronunciamento magisteriale sottolinea la gioia: ora come risultato dell'incontro con il Signore, "Evangelii Gaudium"; ora come espressione dell'amore vicendevole, "Amoris laetitia"; ora come tratto inseparabile della verità che deve contraddistinguere ogni ricerca intellettuale e spirituale, "Veritatis gaudium"

Siamo costantemente esortati alla gioia! Ma come è possibile essere gioiosi mentre attorno e dentro di noi viviamo guerre, sofferenze e tristezze? Che significa che un cristiano deve gioire sempre? A questo punto è bene ricordare che la gioia non è un tratto del carattere, meno che mai un'emozione prodotta da fattori esterni o un sentimento frutto di esperienze felici. La gioia del cristiano è la prospettiva dalla quale guarda il mondo e vive la quotidianità, ha un nome ben preciso, è una storia e un'esperienza che sa di umanità quanto di divinità: Gesù Cristo. Per questo quando si dice che "Gesù è la gioia vera", non si vuol dire che seguendo Lui non si proveranno sofferenze, anzi! Proprio seguire Gesù rivela la scelta ben precisa di mettersi dalla sua parte, di provare ciò che ha provato Lui e di nutrirsi dell'Amore che è la vita divina. Una persona che sceglie di stare dalla parte di Gesù sceglie ciò che Lui ha scelto: l'accettazione dell'incomprensione e del rifiuto pur di far entrare nella vita vera senza ipocrisie. Coraggio: *Gaudete et exultate*, ci esorta papa Francesco riprendendo l'espressione di Gesù nelle beatitudini (Mt 5,12), rallegratevi quando in mezzo al male

“

La gioia del cristiano ha il sapore della presenza di Cristo che ci insegna a saper scegliere il bene sempre



riuscite a camminare nella giustizia; sperimenterete la pace quando riuscirete ad assorbire la cattiveria senza restituirla; sarete nella gioia quando affiderete ogni cosa a Colui che tutto conosce. La gioia del cristiano è quel dono che non verrà mai meno perché ha il sapore della presenza di Cristo che da vero uomo ci insegna a saper scegliere il bene sempre, in ogni circostanza, a saper lottare per ciò per cui vale vivere e a volte morire. Scegliere chi seguire è il primo passo verso la gioia. E quando si sceglie di ascoltare la Parola di verità del Vangelo allora si sperimenta la gioia come la certezza della presenza del Signore nelle vicende della vita. Uno stato interiore che non dipende dall'esterno, ma da ciò che abbiamo scelto di ascoltare e mettere a frutto. Come l'amore è una scelta, così la gioia ne diventa l'espressione più visibile anche se misteriosa. Se scegliamo di amare nonostante tutto, se abbiamo scelto di coltivare le cose che veramente valgono, allora il nostro cuore si apre alla speranza dando credito al futuro e ad ogni forma di amore.

Anna Pia Viola

La gioia di vivere e di annunciare il Vangelo

Da: "Evangelii Gaudium" di papa Francesco nn. 7-11

"Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». Solo grazie a quest'incontro - o re-incontro - con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri? Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa. Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene. Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo: «L'amore del Cristo ci possiede» (2 Cor 5,14); «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: «La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio. Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano



“

Giungiamo ad essere più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi

la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri». Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: «Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo». Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo - che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza - di ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo». Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice. In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani, riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31). Cristo è il «Vangelo eterno» (Ap 14,6).

Francesco

Cammino essenziale della fede in Gesù secondo Nicodemo

(A1) Qualche tempo fa ho ricevuto in dono il libro: PIETRO MARANESI, La verità di Nicodemo. Racconto evangelico di un cammino di fede, Cittadella Ed. Assisi, 2019, pp 150. Lo misi in disparte, non provavo nessun interesse. Anzitutto perché tra gli evangelisti e gli apostoli per me Giovanni è all'ultimo posto. Poi nel mio nome ho un Gianni, ma da sempre ho scelto come patrono Giovanni Battista. E poi del vangelo di Giovanni ho un lontano triste ricordo. Mentre insegnavo religione cattolica nell'istituto magistrale di Vicenza, un anno, una delle tante classi difficili, all'inizio della terza magistrale, decise di leggere un vangelo. Presentai i quattro vangeli, e mentre cercavo di sviare l'attenzione da Giovanni, la classe di tutte ragazze scelse chissà perché proprio il vangelo di Giovanni. Comunque felice che finalmente avessero scelto un tale argomento, fotocopiai una presentazione del vangelo di una quindicina di pagine. Trionfante ne regalai una copia a ciascuna delle alunne. Purtroppo la delusione fu grande e immediata, perché del vangelo di Giovanni parlammo solo un'ora di scuola. Tanto bastò e non ne vollero più sapere. Dunque per me Giovanni è da dimenticare e lasciare da parte.

“

Nicodemo avrà il coraggio di "fare la verità" nella sua vita, non più nascostamente ma in pubblico



Pietro Maranesi

La verità di Nicodemo
Racconto evangelico di un cammino di fede

Cittadella Editrice

Orizzonti biblici

(A2) Poi qualche tempo fa', a tempo perso, prima di riporre il testo in un angolo, distrattamente lo presi in mano e senza volerlo fui preso dalla lettura. Di Nicodemo esplicitamente non si parla tanto nel vangelo. Dopo il segno forte e provocatorio di Gesù nel tempio di Gerusalemme (Gv 2,15-17), Nicodemo va di notte a incontrare quel 'rabbi' (Gv 3,1-21). Una seconda volta tenta di difendere Gesù dopo la guarigione del nato cieco (Gv 7,51). Infine ricompare con Giuseppe d'Arimatea per dare sepoltura al corpo di Gesù morto (Gv 19,39). Il Maranesi dentro a questa cornice piccola piccola, passo passo, aiuta a cogliere nel vangelo di Giovanni

“

Il vangelo di Giovanni diventa comprensibile se si accetta di leggere con lunga pazienza...

‘il forte cammino di fede di Nicodemo’, che articola in tre tappe:

- 1° IL CONCEPIMENTO: l’incontro nella notte con una parola di verità (Gv 3,1-21) pp. 13-58.
- 2° LA GESTAZIONE: la ricerca della verità dentro un travaglio (Gv 7,1-11,53) pp. 59-96.
- 3° LA NASCITA: l’abbraccio della verità che libera la vita (Gv 11,54-19,42) pp. 97-136.

(B) L’autore con argomentazione convincente, proprio fondata sul testo del vangelo di Giovanni, fa cogliere in Nicodemo quasi un nascosto filo rosso, che lega la vicenda di Gesù a quella di Nicodemo. Egli incontra Gesù, perché ha in cuore un grande desiderio di Verità, e durante tutta la vita pubblica di Gesù la sua ricerca diventa sempre più dura e travagliata. Infine Nicodemo avrà il coraggio di “fare la verità” nella sua vita, non più nascostamente ma in pubblico, abbracciando il corpo esanime di Gesù per dargli degna sepoltura.

(B1) Si parte dal dialogo notturno di Gesù con Nicodemo, che in fondo diventa un monologo, in cui Gesù annuncia in sintesi la Sua Verità che salva. Nicodemo, fariseo, uno dei capi dei giudei, membro del sinedrio, va da Gesù riconoscendo il valore dei segni compiuti fino allora da quel maestro e profeta venuto da Dio. E Gesù gli propone che per vedere-entrare nel Regno di Dio, occorre rinascere dall’alto, rinascere nello Spirito. Si entra nel Regno di Dio per la fede nel Figlio, credendo all’amore di Dio, che “abbassa e innalza il Figlio dell’uomo”. Così l’adesione operosa alla Verità fa entrare e vivere nella luce di Dio.

Nicodemo ora è piombato nella notte profonda, nell’oscurità totale della fede; e il nostro autore accompagna lungo tutto il racconto del vangelo pazientemente, diluendo piano piano il mistero di quel Gesù, mandato a dipanare il grande mistero di Dio per noi. Anche noi, come

Nicodemo, vorremmo tutto subito, nell’incontro di una notte comprendere Gesù Figlio di Dio ed entrare nel Regno di Dio. Il cammino di Nicodemo invece fu lungo di anni, travagliato dalle incertezze, dirompente per la sua scienza farisaica della Legge, per la sua autorità sinedrica sul popolo, e soprattutto per la sua vita personale scombussolata da quel Gesù. Allora il vangelo di Giovanni, che è raccontato con linguaggio di alta teologia, diventa per me comprensibile, se si accetta di leggere con lunga pazienza lo sminuzzamento dettagliato e i collegamenti ripetuti del nostro autore, e così non perdere il filo complicato del pensiero giovanneo.

(B2) Ora saltiamo alla fine. Nicodemo nella sua faticosa ricerca della Verità si deve confrontare con la condanna del ‘suo’ Gesù come bestemmiatore e malfattore (Gv 19,16) e la sua morte ignominiosa sulla croce (Gv 19,30). Senza un vero e proprio processo nel sinedrio, Gesù è condannato come peccatore dai giudei, che

Caravaggio, Deposizione, 1602, Pinacoteca, Città del Vaticano



cercano poi di farlo condannare come malfattore dai romani. E in quella morte infame Gesù diventa 'segno innalzato' da Dio a vantaggio non solo di Israele ma di tutto il mondo.

Portato da Pilato, procuratore romano, il processo a Gesù si fa lungo e drammatico. In particolare Maranesi mette in risalto due 'ostensioni', presentazioni di Gesù davanti al popolo.

La prima: dopo essere stato flagellato e rivestito da re, con il manto porpureo e la corona di spine (Gv 19,1-3), Pilato presenta Gesù alla gente con le parole: "Ecco l'uomo!" (Gv 19,5). Gesù che amava chiamarsi 'figlio dell'uomo', ora è così malridotto che non è più 'figlio', ma un 'resto d'uomo'.

"In quel momento di totale impotenza e debolezza, vissuta come dono e manifestazione dell'amore di Dio per il mondo, Gesù aveva smesso di essere 'figlio' ed era diventato semplicemente e totalmente 'uomo'. In lui Nicodemo vedeva l'uomo vero, definitivo, realizzato, quello che vive della Verità ed è Libero di donare la sua esistenza per essere causa di Verità e di Libertà per tutti: in lui riconosce 'adam', l'uomo." (Maranesi pp. 118-119). E i capi giudei: "Crocifiggilo, crocifiggilo!" (Gv 19,6), "Noi abbiamo una legge e secondo la legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio" (Gv 19,7).

La seconda 'ostensione': Pilato interroga nuovamente Gesù (Gv 19,8-11), cerca ancora di liberarlo (Gv 19,12); e alla fine "sedette in tribunale nel luogo chiamato litostroto, in ebraico gabbata; era la parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno" e Pilato disse ai giudei: "Ecco il vostro re!" (Gv 19,13-14). Ma quelli gridarono: "Via, via crocifiggilo! Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare" (Gv 19,15).

"Nicodemo vede... l'indurimento del cuore dei capi, i quali, pur di uccidere la Verità, non avevano ritegno nel mentire, pronunciando di fatto una delle più solenni bestemmie che un ebreo potesse dire: non Dio, ma un pagano era il loro re. Insomma Nicodemo ebbe la consapevolezza che davanti ai suoi occhi si stava manifestando una specie di paradosso: Pilato, un pagano, oltre a comprendere che in Gesù non c'era motivo di condanna, aveva per due volte, sicuramente senza accorgersene, dichiarato solennemente la Verità di quell'uomo, mostrandola a tutti; Gesù era non solo 'l'uomo', ma anche 'il re d'Israele'... Al contrario, i rappresentanti della fede d'Israele avevano scelto la menzogna che si era trasformata in bestemmia... Per Nicodemo

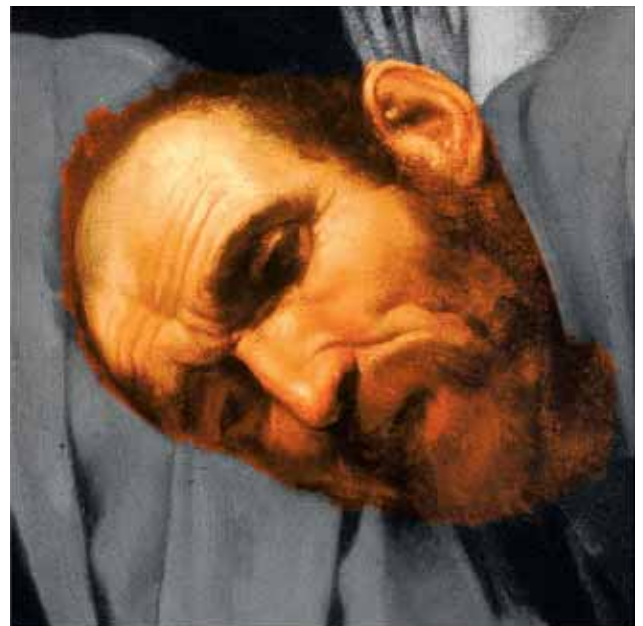
“

In quel momento di totale debolezza Gesù aveva smesso di essere 'figlio'. In lui Nicodemo vedeva l'uomo vero realizzato

mo oramai... la scelta era fatta e gliela aveva indicata, senza equivoci, Pilato quando aveva presentato Gesù al popolo: 'ecco davanti a te, innalzato su tutti, colui che è la risposta alla tua ricerca di verità e di libertà'" (Maranesi pp. 121-122).

(B3) Epilogo: il coraggio di Nicodemo di venire alla luce, per fare la Verità (Gv 19,38-42). Ora toccava a lui fare un segno: dare sepoltura a quell'uomo giusto, morto sopra un patibolo infame. Giuseppe d'Arimatea ottenne da Pilato, contro le disposizioni di legge, di dare sepoltura onorata a Gesù. Ed ecco che arriva anche Nicodemo, "quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e aloè di circa cento libbre" (Gv 19,39), una quantità di aromi che farebbe onore a un re!

Particolare, volto di Nicodemo



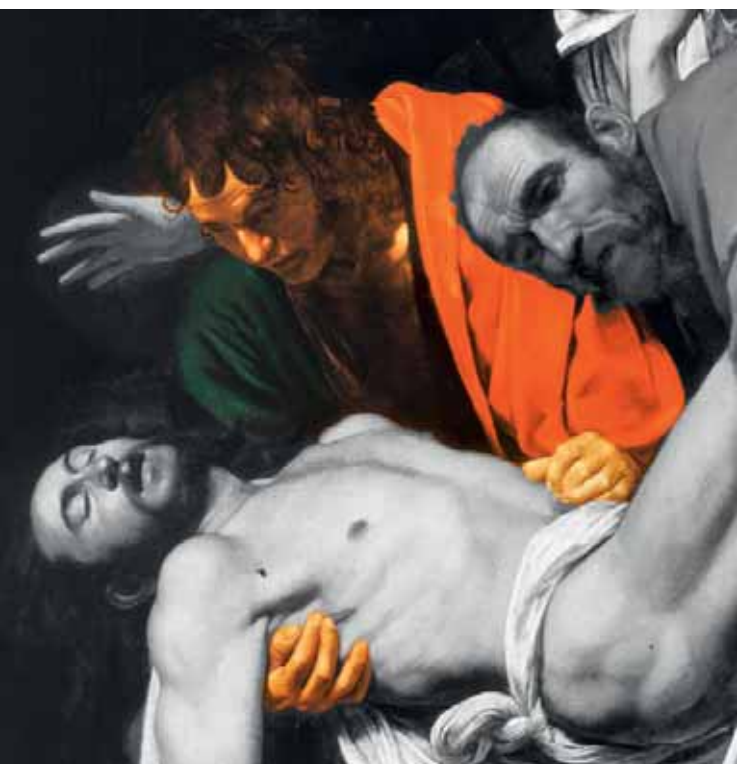
“

Maria non ha spiegazioni, ma ricorda che “si può amare anche senza sapere”

(C) Annotazioni finali.

Come incontrare oggi il buon Dio nella nostra vita cristiana? Puntando all'essenziale. Allora per me è un cammino impervio distinguere il Gesù reale, da quello storico e da quello della fede; ricorrere ai cristianesimi originari come quello ebraico biblico, quello ellenistico filosofico e quello romanico imperiale. Il rischio enorme è di perdersi per via e smarrire la fede. Ho trovato più opportuno per me questo cammino di fede di Nicodemo (= vittoria del popolo!) secondo Pietro Maranesi, colto dentro il difficile vangelo di Giovanni. L'immensa gioia di Nicodemo per aver trovato e riconosciuto in Gesù la Verità definitiva, che Dio donava a Israele; presto diventa tristezza, perché abbraccia

Particolare: Cristo, Giovanni e Nicodemo



non Gesù vivo che una notte intera aveva ascoltato nel mistero, ma Gesù morto, straziato da immenso dolore. Eppure egli depone quel corpo santo in un sepolcro, nel buio ultimo di ogni storia umana, permettendogli così di diventare 'seme' di vita eterna per tutti. La morte non era l'ultimo atto della sua vicenda. Gesù apparteneva a Dio, era suo Figlio; e Dio è fedele, Lo farà risorgere da morte. Accanto e insieme a questa certezza di fede, Nicodemo era anche consapevole di essere lui stesso rinato a vita nuova, lo aveva reso un uomo capace di 'fare la Verità', e così di 'giungere alla vera Libertà', senza più paure.



Particolare donne: Vergine Maria, Maria Maddalena e Maria di Cleofa

Nel libro “Lei”, Maria Pia Veladiano immagina un incontro notturno di Maria a Nazareth con Nicodemo, che vuol sapere la Verità sul Messia da sua mamma. E Maria non ha spiegazioni, ma gli ricorda che “si può amare anche senza sapere”, che “si può fare quello che è giusto anche senza sapere tutto”. E conclude: “Mentre usciva lo vidi ai piedi della croce con vasi e ampolle. Era giorno e la sua fronte alta era bianca di dolore. Avrebbe fatto quello che era giusto”. Non avrà più avuto dubbi di fede Nicodemo? Non lo sappiamo. Certamente qualche inquietudine non gli sarà mancata, se il trappista Thomas Merton per esperienza definisce i mistici di Dio: “Sulle alte montagne piene di pace, in celle silenziose, i tuoi solitari, o Dio, dimorano nascosti nel segreto del tuo volto, dimenticati da tutti, vivendo soltanto in Te, o Signore, senza parole, sepolti nell'oscurità della fede”. E noi poveri cristiani che cosa pretendiamo!?...

don Gianfranco Cavallon

La piuma e l'uccello nell'età dei muri

L'età dei muri non è mai finita: lastre di cemento armato, confini di filo spinato o solo linee delimitate su carta, si moltiplicano i muri che separano luoghi, persone, speranze. E il presente è avaro di promesse: ben tre quarti dei muri esistenti sono stati innalzati dopo il 1989, data simbolo in cui cadde quello di Berlino e iniziò l'unificazione tedesca. Quando si ritenne che un'epoca fosse in via d'estinzione e, invece, ne iniziava soltanto una nuova, lastricata di ulteriori barriere concepite per contrastare i flussi migratori, creare e difendere confini, blindare territori

Lo storico Carlo Greppi in un recente libretto pubblicato da Feltrinelli e intitolato *L'età dei muri, breve storia del nostro tempo* fa questa riflessione un po' spiazzante e senz'altro vera sul periodo che viviamo. Un tempo strano e contraddittorio, in cui apparentemente le nostre relazioni sono istantanee e globali e nella realtà invece le "chiusure" sono dolorosamente costanti. Greppi parla di Stati, ovviamente, ma non c'è solo questo tipo di confini. I confini, i muri, le barriere, sono spesso intorno a noi e le costruiamo in continuazione quasi senza accorgercene. Sono fatti di diffidenza, di piccoli e grandi egoismi, di invidie e superficialità, di pigrizia e ignoranza. E, in defi-



nitiva, di sfiducia e tristezza che sempre di più, e in modo sorprendente, sono sentimenti diffusi tra i giovani e i giovanissimi.

Faccio l'insegnante alla scuola superiore da ormai tanti anni e ho visto crescere tra i banchi centinaia di adolescenti. Ho letto i loro temi e spesso ascoltato con curiosità le loro idee. I quindicenni, i sedicenni, i diciasset-

tenni di tutti i tempi sicuramente si assomigliano: sono una tavolozza piena di colori che finiscono quasi sempre per mischiarsi in modo fantasiosamente disordinato. Negli ultimi anni ho notato però che i toni grigi hanno aumentato il loro spazio. Tanti mi parlano e scrivono di "muri", magari senza chiamarli così, ma descrivendo la medesima realtà: il futuro è dietro un muro apparentemente invalicabile e spesso lo sono le relazioni di tutti i giorni. Con i coetanei immersi sempre più in un mondo di gruppi Whatsapp e social in cui esibire la propria identità, con genitori assenti o distratti, con qualche insegnante che "proprio non ci capisce".

I muri ci sono, è indubbio, e sarebbe stupido convincere i nostri ragazzi che in realtà non esistono. Probabilmente la cosa migliore che si può fare è proprio parlarne, farle apparire intorno a noi quelle barriere che ci fanno soffrire, dare loro dei nomi, una dimensione, una forma, inserirle nella mappa delle nostre vite cercare di comprendere di quali mattoni sono fatte e

“

I confini, i muri, le barriere, sono spesso intorno a noi e le costruiamo in continuazione quasi senza accorgercene



“

L'uccello è come tutti noi dovremmo essere: capaci di vedere le cose dall'alto ma di planare sopra e dentro di esse

perché le edificiamo di continuo intorno a noi. Non sono uno psicologo né un filosofo. Non ho gli strumenti per entrare in profondità in questioni che, a volte, mi sembrano davvero più grandi di me. Tuttavia ho la letteratura, e

“

La piuma è ciò che tanti ragazzi (e non solo) di oggi rischiano di diventare: fragili prede del vento del disincanto

in classe mi piace talvolta usarla per insegnare "come si abbattono i muri". Italo Calvino scrisse un intero saggio, all'interno delle *Lezioni Americane*, dedicato alla "Leggerezza".

Lo scrittore, per spiegarsi, amava citare Paul Valery quando diceva "Si deve essere leggeri come l'uccello che vola, e non come la piuma". Cosa significa? La piuma è ciò che tanti ragazzi (e non solo) di oggi rischiano di diventare: fragili prede del vento del disincanto, delle tempeste della vita, capaci solo di "cadere" lentamente in un'esistenza fatta di piaceri labili e immediati e di giorni tutti uguali l'uno all'altro. L'uccello è come tutti noi dovremmo essere: capaci di vedere le cose dall'alto ma di planare sopra e dentro di esse, liberi di guardare l'orizzonte e di provare a raggiungerlo con la forza e la fatica del volo, un'abilità che impariamo un po' alla volta e che ci fa sentire la gioia di essere qui, nel mondo, con noi stessi e con gli altri. La piuma non può che sbattere contro ogni muro che si trova davanti. L'uccello può vederlo da tutte le prospettive, può posarsi su di esso e scrutare cosa c'è oltre, e decidere infine di andarci, oltre. "Senza più macigni sul cuore", scriveva Calvino, che aveva capito che raccontare significava non solo intrattenere o educare, ma prima di tutto mostrare che c'è un mondo oltre le barriere grigie delle nostre vite, e che possediamo tutti le ali anche se nemmeno lo sappiamo.

Andrea Cornale

L'inestimabile **valore** di un **sorriso**

La seconda "tappa" del percorso di "Nazareth" attraverso il **NUOVO UMANESIMO** è costituita dalla gioia come sentimento fondamentale di una vita autentica. La gioia, d'altra parte, non può essere mai disgiunta dalla capacità di affrontare le difficoltà della vita con leggerezza, con "ironia", senza lasciarsi abbattere dalla tristezza o sconfiggere dalla disperazione, pur nella consapevolezza della gravità dei problemi

Anche questa volta, allo scopo di illustrare l'argomento, vorrei proporre tre esempi, simili e diversi contemporaneamente, spaziando dagli Stati Uniti alla Romania al Venezuela.



“

Patch adotterà la cosiddetta "terapia del buonumore"

La prima proposta, cinematografica, è data dal film *Patch Adams*, del 1998, diretto da Tom Shadyac ed interpretato da Robin Williams. Vi viene raccontata la storia, vera, del dottor Hunter Doherty Adams, detto Patch, fondatore del Gesundheit Institute nel North Carolina. Dopo

avere sperimentato nella sua giovinezza l'internamento in un ospedale psichiatrico, a causa di ripetuti tentativi di suicidio dovuti ad una profonda forma di depressione, Patch constaterà come in quel luogo "di cura" regnasse invece sovrano il disinteresse verso i pazienti. Non troverà una situazione più soddisfacente neppure alla Facoltà di Medicina, alla quale si era iscritto e nella quale l'atteggiamento verso i malati era quanto meno di indifferenza se non di cinismo. Patch decide dunque che, non appena potrà occuparsi in prima persona di una casa di cura, lo farà in maniera totalmente diversa. E così sarà. Avendo avuto la possibilità di aprire, insieme ad alcuni amici, una clinica privata dove poter esercitare la professione di medico a modo suo, Patch adotterà la cosiddetta "terapia del buonumore", travestendosi all'occorrenza da clown e dedicando ai malati un'attenzione vera. I risultati gli daranno ragione e lo incoraggeranno a portare avanti il suo metodo, grazie al quale egli faceva del bene ai suoi pazienti ma ne riceveva altrettanto da loro, con un salutare arricchimento reciproco. Il film non è un capolavoro e Robin Williams gigneggia senza freni come solo lui sapeva fare (e dispiace dover coniugare, purtroppo, il verbo al passato...), ma, a parte gli stereotipi e gli eccessi, è portatore di un messaggio buono che non si può non condividere. (L'esperienza del dottor Adams ha fatto scuola ed oggi non è infrequente vedere all'opera gruppi di medici - clown nei nostri ospedali ed in particolare - com'è ovvio - nei reparti di medicina pediatrica).

Il secondo esempio ha in comune con il prece-

dente il tema della "clownerie", ma in un luogo ed in una situazione totalmente differenti. Siamo nella Romania del 1992. Sono passati tre anni dalla caduta del regime dittatoriale di Nicolae Ceausescu, quando il clown di strada franco-algerino Miloud Oukili giunge a Bucarest, trovandosi di fronte ad una realtà orribile: centinaia di bambini dai 3 ai 16 anni, detti Boskettari, vivevano nel sottosuolo della città in condizioni disumane. (Le mie ricerche sull'etimologia del termine *boskettari* sono state infruttuose). Erano scappati da squallidi orfanotrofi o da altrettanto squallide situazioni familiari e sopravvivevano rubando, chiedendo l'elemosina o prostituendosi. Riuscivano a resistere ad una "vita" simile inalando vapori di colla o di vernice, che agivano su di loro come una droga, stordendoli e rendendoli indifferenti a tutto. Miloud si proporrà di vincere quell'indifferenza, di conquistare la loro fiducia e di insegnare loro la sua arte per costringerli ad uscire dalle fogne e per farne degli artisti di strada come lui. Sarà un lavoro lunghissimo, difficile, faticoso e spesso frustrante, ma alla fine Miloud riuscirà nel suo intento. Oggi la compagnia circense di Miloud Oukili e dei suoi boskettari è nota e si esibisce in tutto il mondo. C'è un film che narra questa storia tanto bella quanto amara: si intitola *Pa-ra-da*, è del 2008 ed è stato diretto da Marco Pontecorvo (figlio dell'indimenticato Gillo, cui il film è dedicato). Il film è stato apprezzato sia dalla critica sia dal pubblico ed ha ottenuto diverse candidature ai premi delle principali rassegne cinematografiche internazionali. Pontecorvo tocca inevitabilmente le corde della commozione - grazie alla bravura, in particolare, del giovanissimo attore che interpreta il personaggio di Cristi - ma lo fa con grande pudore e con lodevole discrezione. La clownerie, così nel film come nella vera storia dei ragazzi, diventa l'occasione di un sorriso in mezzo a tanto dolore.

La terza proposta riguarda un esperimento



senz'altro conosciuto da molti, dato che sono passati ormai quasi cinquant'anni dal suo inizio. Parlo del modello didattico musicale ideato e realizzato in Venezuela dall'economista e musicista José Antonio Abreu a partire dal 1975 e denominato El Sistema. Si trattava di un sistema di educazione musicale pubblica e gratuita per bambini di tutti i ceti sociali. Con il passare del tempo, però, El Sistema fu applicato in special modo a ragazzi provenienti da situazioni economiche e sociali disagiate, al fine di permettere loro di fuggire dalle logiche nichiliste o criminali dei *barrios* e dalla miseria, intesa non solo in senso economico. Il progetto utopico di Abreu vedeva nell'orchestra la società ideale, nella quale è possibile la crescita personale e sociale di qualsiasi ragazzo. E nella realtà l'utopia di Abreu si è più volte concretizzata nell'affermazione internazionale di molti piccoli musicisti, divenuti direttori d'orchestra, contrabbassisti, violisti, flautisti, violinisti ecc. El Sistema è stato oggetto di diversi documentari tra i quali *L'altra voce della musica* di H. Failoni e F. Merini (2006), dedicato al rapporto tra il maestro Claudio Abbado ed il sistema di Antonio Abreu. (Tra parentesi, è doveroso ricordare come il compianto maestro Abbado abbia sempre dimostrato una particolare sensibilità nei confronti delle categorie sociali meno privilegiate. A lui si deve, per esempio, la fondazione del coro *Papageno* - dal nome di uno dei più bizzarri personaggi del *Flauto magico* di Mozart - formato da carcerati, che ha avuto l'onore di esibirsi perfino nell'Aula del Senato a Palazzo Madama. "La musica ti salva la vita" ha ripetuto più volte Claudio Abbado ed in effetti l'ha salvata, o almeno cambiata, a tante persone...). Nel 2007 l'Orchestra sinfonica giovanile *Simòn Bolívar* debuttò alla celeberrima Carnegie Hall di New York, sotto la direzione di Gustavo Dudamel, ottenendo un grande successo, e Gustavo Dudamel era stato uno dei tanti bambini del Sistema!

Maria Laura Rosi

“

“La musica ti salva la vita” ha ripetuto più volte Claudio Abbado

Vivere e servire la **verità** con **coerenza** e **fermezza**

La retorica dei “grandi anniversari” puzza sempre un po’ di stantio, di museale: una cosa buona per il toto-autore della maturità, per scegliere il tema di una mostra temporanea o per inaugurare un solenne busto di bronzo. In qualche caso, però, un anniversario dà anche una buona occasione per tirare fuori qualcosa di bello dalla sua metaforica teca di vetro, e vedere se è giusto che ci stia: è il caso di un libro che nel 2019 compie suppergiù 40 anni, e che merita ogni tanto di essere tirato giù dallo scaffale, spolverato e riletto non solo come la testimonianza storica di un passato ormai lontano

Si tratta di una delle più celebri *samizdat* arrivate in Occidente dal blocco sovietico, *Il potere dei senza potere* del drammaturgo ceco Václav Havel. Il breve saggio, arrivato clandestinamente, iniziò a circolare al di qua della cortina proprio nel 1979, mentre il suo autore veniva imprigionato per quattro anni come uno dei principali firmatari della Charta 77, una lettera collettiva di protesta contro le violazioni dei diritti umani da parte del regime filosovietico cecoslovacco. Certo, alcune parti del libro sono invecchiate un po’: l’autore ogni tanto si sofferma su alcune disquisizioni sul concetto di “opposizione” che per noi oggi suonano come una lungaggine squisitamente politica. Non era così all’epoca, ovviamente. I suoi lettori designati erano gli altri dissidenti del blocco sovietico: Havel stava cercando di offrire a quelle poche migliaia di uomini una visione chiara dei motivi per cui tutti loro stavano rinunciando alla connivenza con i regimi sovietici, anche a costo del quieto vivere, della libertà e talvolta della vita. Contemporaneamente, voleva dar loro speranza: come avrebbe potuto una protesta essenzialmente non-violenta, nata dal basso e fragilissima, rovesciare la opprimente distopia burocratica, diventata l’unico scopo di sé stessa, che da quasi mezzo secolo usava l’ideologia per perpetuarsi all’infinito? Havel e gli altri non sapevano certo



“

Havel e gli altri potevano solo sperare che i loro sforzi non fossero vani, e darsi forza a vicenda nel non piegarsi e continuare a vivere la verità

che di lì a dieci anni, soprattutto grazie ai loro sforzi, sarebbe caduto il Muro di Berlino! Potevano solo sperare che i loro sforzi non fossero vani, e darsi forza a vicenda nel non piegarsi e continuare a vivere la verità.

È infatti questo il cuore del libro, e non è invecchiato affatto: la distinzione fra "chi vive nella menzogna" e "chi vive nella verità".

Havel divide in queste due categorie la società: chi accetta di farsi contemporaneamente vittima e carnefice, e chi invece compie la scelta morale di non rinnegare la verità per compiacere il sistema.

Il potere dei senza potere prende vita attorno a una celebre immagine, volutamente umilissima perché rivolta alla coscienza di ognuno: un ortolano che un giorno decide, semplicemente, di non esporre più un cartello di propaganda presso il suo banco di verdure. Sono frasi che non dicono niente a lui e non dicono niente ai suoi clienti: servono solo a dimostrare che il proprietario di quel banco è allineato con il potere, e che quindi anche lui partecipa allo stesso gioco di tutti. Aver tolto quel piccolo cartello può però costargli molto:

Con questa ribellione l'erbivendolo esce dalla "vita nella menzogna"; rifiuta il rituale e viola le "regole del gioco"; ritrova la propria identità e la propria dignità soffocate; realizza la propria libertà. La sua ribellione sarà un tentativo di vita nella verità.

La resa dei conti non tarderà ad arrivare: perderà il posto di direttore e verrà trasferito tra i manovali; la paga diminuirà e sfumerà la speranza di passare le vacanze in Bulgaria; i figli rischieranno di non poter proseguire gli studi. Subirà le angherie dei superiori e sarà guardato con stupore dai compagni di lavoro.

La maggior parte di coloro che applicheranno queste sanzioni non agirà seguendo un impulso autentico, ma sotto la pressione della "situazione", quella situazione sotto la cui pressione in precedenza l'erbivendolo esponeva i suoi slogan. Perseguitano l'erbivendolo perché è ciò che si aspetta da loro, oppure per dare prova in questo modo della loro lealtà, oppure semplicemente "solo" sullo sfondo del panorama generale di cui fa parte anche la coscienza che queste situazioni si risolvono così, che così si devono risolvere, che insomma così vanno le cose - se non lo facessero, potrebbe-



ro anch'essi diventare sospetti. Insomma quelli che applicano le sanzioni si comportano come - più o meno - si comportano tutti; da componenti del sistema post-totalitario, da portatori della sua "autocinèsi", da piccoli strumenti dell'"auto-totalitarismo" sociale.

Sarà quindi la struttura stessa del potere che espellerà da sé l'erbivendolo attraverso coloro che applicano le sanzioni - come suoi membri anonimizzati -; sarà quindi il sistema stesso, attraverso la sua presenza alienante negli uomini, a punirne la ribellione.

Deve farlo per la logica della sua "autocinèsi" e della sua autodifesa. L'erbivendolo, infatti, non ha commesso solo un errore individuale, circoscritto alla sua persona, ma ha commesso qualcosa di ben più grave: ha violato le "regole del gioco", ha rotto il gioco in quanto tale. Ha scoperto che è solo un gioco. Ha abbattuto il mondo dell'apparenza, il pilastro portante del sistema; ha distrutto la struttura del potere lacerandone il tessuto; ha dimostrato che la "vita nella menzogna" è proprio vita nella menzogna; ha sfondato le facciate dell'"elevato" e ha rivelato le reali, "basse", fondamentali del potere. Ha detto che il re è nudo. E giacché il re è davvero nudo, è accaduto qualcosa di enormemente pericoloso.

Insomma, l'atto tutto sommato minimo dell'ortolano (come il "Preferirei di no" di Bartleby) ha minato alle fondamenta il sistema in cui vive. Esso si vendicherà - attraverso i suoi obbedienti membri, nel nome del buon senso - nella speranza che un simile atteggiamento non si ripeta e non sia imitato. Del resto, il sistema post-totalitario descritto da Havel non ha più

“

Il potere dei senza potere prende vita attorno a una celebre immagine, un ortolano

al suo vertice un vero leader, ma è esso stesso il suo capo e il suo scopo. Una rete diffusa, che tocca tutti gli uomini e che rende facile a tutti la sottomissione: basta accettare di perpetuarlo, anche solo formalmente, per diventare così ingranaggio del meccanismo. Ciascuno è così contemporaneamente vittima e fonte di oppressione, strumento di conformismo e, se necessario, di punizione.

“

I centri della vita indipendente si caratterizzano per un grado relativamente alto di emancipazione interiore

Ma se invece quell'umile verduraio decidesse di portare il suo *vivere nella verità* alle sue naturali conseguenze? In quel caso, per lui arriverà un momento in cui la semplice resistenza passiva non basterà più: la sua coscienza, che non accetta di essere servita solo in modo tiepido, richiederà che i confini della rivolta inizino "ad articolarsi creativamente", magari organizzando i propri colleghi, scrivendo alle autorità, cercando e diffondendo testi proibiti dal regime. "È il punto in cui comincia a nascere qualcosa che si potrebbe chiamare *vita indipendente spirituale, sociale e politica della società*. [...] I centri della vita indipendente si caratterizzano per un grado relativamente alto di emancipazione interiore; nell'oceano della vita manipolata galleggiano come una barchetta sbattuta sì dai flutti, ma sempre riaffiorante dalle onde come messaggio visibile della «vita nella verità», testimonianza «articolata» delle intenzioni soffocate della vita. La dissidenza non è nient'altro che questo, "servire la verità con coerenza e decisione - «articolatamente» - e organizzare questo servizio". Parte fondamentale di questo impegno, ovviamente, è aprirsi agli altri, e non rinchiudersi in un ghetto di eletti, tutto sommato inoffensivo: quello sarebbe soltanto un modo più raffinato

di tornare a vivere la stessa menzogna di tutti. Ecco dunque crearsi una comunità di uomini disposti a *vivere la verità*, anche a costo della tranquillità personale. George Orwell non sbagliava, dimostrando che la fedeltà alla verità è il grande nemico di ogni regime: i pochi che seguiranno quell'umile ortolano dissidente diventeranno a poco a poco lo scandalo che potrà ridestare le coscienze di tutti.

“

Una possibile rivoluzione esistenziale, il ritrovato rapporto interiore con l'altro uomo e con la comunità umana

Havel, però, non crede che l'ideale da raggiungere siano le democrazie occidentali: certo, esse sono un mondo migliore dove vivere, a differenza dei regimi "post-totalitari" sovietici, ma il dissidente ceco sa perfettamente quale riflessione si sta sviluppando nello stesso momento a Ovest sulla *crisi della democrazia* e l'oppressione sul singolo da parte del sistema economico-sociale nel suo complesso. Riprendendo Heidegger, Havel sostiene che la vita nella menzogna è solo più evidente e opprimente in un regime, ma che un simile appiattimento si può notare in tutto il mondo moderno, con "la sua miseria ideale, morale, politica e sociale" cui ciascuno di noi è spinto ad allinearsi per convenienza. Ovviamente il tema è molto ampio, e Havel si limita a offrire alcune riflessioni finali su una possibile *rivoluzione esistenziale* che parta dalla ricostruzione morale della società: "una nuova esperienza dell'essere; un rinnovato ancoraggio all'universo; una risurrezione della «responsabilità suprema»; il ritrovato rapporto interiore con l'altro uomo e con la comunità umana". E forse, paradossalmente, la risposta al nuovo uomo da costruire è già nella lotta per costruirlo: la comunità di chi, assieme a lui, sta sacrificando tutto in nome della propria coscienza e della verità è per Havel la cosa che più si avvicina a questa nuovo modo di vivere tra

esseri umani. In un finale che ricorda molti altri capolavori non tanto della filosofia politica, ma della letteratura in sé (dalle *Città invisibili* di Calvino a sant'Agostino), Havel conclude con una domanda solo apparentemente slegata dagli scopi fondamentali dal saggio: e se quello che ci sembra un obiettivo lontano, impossibile - la costruzione di un mondo nuovo - sia in realtà già qui, a fianco dell'altro, in eterna lotta con esso?

Ci si domanda, cioè, un "futuro più luminoso" è veramente e sempre soltanto il problema di un lontano "là"? Non è, invece, qualcosa che è già qui da un pezzo e che solo la nostra miopia e la nostra fragilità ci impediscono di vedere e sviluppare intorno a noi e dentro di noi?

Il breve saggio di Havel è entrato in quella ristrettissima cerchia di libri che hanno lasciato una traccia nella storia del mondo. La fondamentale funzione storica de *Il potere dei senza potere* è stata riconosciuta da moltissimi altri dissidenti del blocco sovietico, a cominciare dai polacchi di *Solidarnosc*. Zbigniew Bujak, per esempio, ricorda così quegli anni: "Era arrivato un momento in cui la gente pensava che fossimo pazzi. Perché lo facevamo? Perché prenderci simili rischi? Non vedendo nessun risultato tangibile e immediato, abbiamo iniziato a mettere in dubbio il motivo di ciò che stavamo facendo... Poi arrivò il saggio di Havel. Leggerlo ci diede i fondamenti teorici della nostra attività. Mantenne alto il nostro spirito: non gettammo la spugna". Non fu quindi un caso se proprio Havel, quasi contro voglia, dopo la pacifica Rivoluzione di Velluto di Praga fu eletto come primo Presidente della Repubblica nella rinata Cecoslovacchia del 1989.

“

Quel modesto ortolano ha il coraggio di non allinearsi, scegliendo di non condividere sulla sua bacheca le parole che tutti i suoi simili si ripetono

“

Il breve saggio di Havel è entrato in quella ristrettissima cerchia di libri che hanno lasciato una traccia nella storia del mondo

Questo però è il passato: i regimi sovietici sono caduti, Havel è morto otto anni fa, la Cecoslovacchia stessa si è separata quasi subito e oggi non esiste più. Il potere dei senza potere è quindi un libello destinato a ingiallire nella sua teca, spolverato solo ogni dieci anni in occasione dell'anniversario? Dipende. Qualche pagina sì, sicuramente. Ma in molti altri casi è difficile non sentirsi punti sul vivo, quando quel modesto ortolano ha il coraggio di non allinearsi, scegliendo di non condividere sulla sua bacheca le parole che tutti i suoi simili si ripetono: parole in nome del "buon senso", del quieto vivere, della sicurezza personale, dell'opinione comune, ma che in realtà sono solo la fuga da una verità politicamente o socialmente fastidiosa. Del resto, sarà pure stata l'epoca di Havel ad aver perfezionato la propaganda totalitaria, ma la "post-verità" e tutti i vari mezzi informatici di controllo delle masse sono figli del nostro tempo. Né si può dire che "la miseria ideale, morale, politica e sociale" sia un problema limitato agli anni '70 e che ora non si ponga più, anzi. E se il problema si pone ancora, se davvero c'è ancora un sistema dominante che appiattisce le coscienze e si perpetua grazie alla partecipazione silenziosa di chi si adegua, allora il saggio di Havel ha ancora qualche buon motivo per essere sfogliato un po' più spesso. Se non altro per prendere atto che ogni nostro atto ha un contenuto sociale e politico, compresa l'indifferenza e il conformismo, e che in ogni caso faremo sempre la nostra scelta fra *vivere nella verità e vivere nella menzogna.*

David Ressegotti

Citazioni da Václav Havel (trad. it. A. Tartagni), *Il potere dei senza potere*. Milano, Garzanti, 1991.

Lezione di amicizia

Un inno fra: incontro, condivisione, armonia, gioia e nostalgia

Nei libri in generale, ed in quelli rivolti ai bambini e ragazzi in particolare, il tema dell'amicizia trova copiosi spazi narrativi. Fra le molte proposte editoriali, due libri pubblicati nei primi mesi del 2019 meritano una particolare attenzione. Due racconti molto differenti eppure uniti dal comune tema narrativo dell'amicizia.



Il primo, *Bella e il gorilla*, dell'estroso Antony Browne, per i tipi della casa editrice padovana Camelozampa, ispirato alla reale vicenda fra il gorilla femmina Koko che, vissuta in cattività negli USA, aveva appreso l'uso di 1000 parole attraverso dei segni capaci di esprimere desideri e sentimenti. Koko aveva chiesto ai suoi custodi un amico perché si sentiva triste e, dopo il fallimento ottenuto con il regalo di un peluche, si provò ad avvicinare al gorilla una nidiata di gattini e ad uno di essi Koko si affezionò in modo impressionante. Antony Browne, da sempre amante dei gorilla che, puntualmente, ritroviamo nei



“

E due rose simbolo di delicatezza, dolcezza, bellezza

suoi splendidi albi illustrati, attraverso questo libro, apparso più di 10 anni fa in Inghilterra e solo ora in Italia, racconta questa bellissima storia: il legame fra un grosso gorilla ed una gattina. Due opposti che si incontrano, stanno insieme e fanno tutto insieme. Il gorilla si prende cura del gattino, sono felici, fintanto che in un eccesso d'ira il gorilla sfascia un televisore (solo il lettore può vedere che in tivù stavano trasmettendo King Kong...) e induce i custodi a credere che non sia più sicuro lasciare la gattina con lui. Ma un colpo di scena in coda di racconto, ad opera della gattina, ribalterà il finale: sarà il più piccolo a prendere in mano la situazione, con una furberia che farà sciogliere la situazione in una risata per terminare con la formula fiabesca del "vissero felici e contenti". E due rose, in chiusura, racchiudono fra i petali i volti dei protagonisti: simbolo di delicatezza, dolcezza, bellezza. Perché tutto questo ha in sé l'amicizia quando è vissuta come condivisione, aiuto reciproco, complicità e affetto incondizionato.

Nel secondo libro in evidenza, *Kim Sena*, autrice ed illustratrice coreana di Seul, consegna nelle mani dei lettori un delicatissimo albo che rimanda ad atmosfere d'altri tempi, eppure così familiare per emozioni evocate: È tempo di andare, per i tipi della casa editrice romana Orecchio Acerbo. È tempo di andare è una storia tutta al femminile, fra Mia, una bambina oramai adolescente, e la sua civetta Lucy, ritrovata e salvata anni addietro. Un'amicizia singolare, inconsueta, seppur verosimile a tante storie di amicizia che caratterizzano l'infanzia di molti bambini e che ritornano, con non poca emozione, nei ricordi di molti adulti. Mia e Lucy sono legate da un vissuto condiviso puntellato di cose fatte insieme, di

una vicinanza che ha plasmato i loro tratti disegnando similitudini, di un tempo del "noi" che ora chiede una separazione, saputa, ma tenuta lontana dall'illusione del "così per sempre". Ma nulla è per sempre e per Lucy è arrivato il momento della partenza, della separazione, del volo verso un altrove in cui realizzare ciò per cui la natura l'ha voluta. Dunque, è tempo di andare per la civetta, è tempo di affrontare il dolore del distacco per Mia. Sarà la civetta a fornire a Mia il modo per accettare ed accogliere l'inevitabile e l'inderogabile: nel ricordo sta il segreto di un legame che il distacco non può recidere; sarà il bene che ciascuna serberà nel cuore che, pensando all'amica, rinfrancherà un'assenza già percepita dolorosa. Il dolore nasce dalla consapevolezza di quanto l'altro conta per sé, ma nella fiducia di un bene corrisposto può trovare cura. Un bene che si dichiara con parole e gesti, con un abbraccio denso di affetto e

“

La vita è così: un continuo legare e slegare, abbracciare e lasciar andare, vivere e ricordare



riconoscenza che le due amiche si scambiano prima di slegarsi per sempre per lasciare ad altri gesti l'impegno di ricostruire un nuovo intreccio affettivo. La giovane autrice coreana dipana il racconto adagiandolo su tavole di grande formato, perlopiù dai toni scuri, talvolta monocromatici per evocare l'atmosfera notturna che più si addice alla vita di una civetta, rimarcata anche dalla presenza di una pantera, animale notturno per antonomasia, che accompagnerà il volatile verso nuovi orizzonti che, per sua natura, l'attendono già. Illustrazioni

che ampliano il racconto ed allargano le emozioni che la narrazione sollecita: un dialogo fra parole ed immagini che, grazie ad un intreccio aggraziato, dilatano lo spazio narrativo. Una storia che racconta due nobili sentimenti: l'amicizia ed il dolore. Quest'ultimo, tuttavia, è generato dalla potenza dell'amicizia stessa che è tanto più forte quanto più dolore è in grado di suscitare fra coloro che debbono dirsi addio. Una storia che rievoca la necessità di lasciar andare: tratto appartenente alla vita che, per ogni nuova tappa dell'esistenza, chiede di lasciar andare per consegnare alla memoria ciò che è già stato e non potrà essere ancora, se non mediante nuove vie, per volgere lo sguardo verso un altrove che attende. Crescere obbliga la pratica del lasciar per fare spazio ad altre forme dell'essere che, in forza del già compiuto, rendono l'essere stesso un po' più forte per affrontare l'inedito dipanarsi dell'esistenza. *È tempo di andare* è un albo che, con dolcezza, verità e fiducia ci ricorda che la vita è così: un continuo legare e slegare, abbracciare e lasciar andare, vivere e ricordare.

Vita, dunque, in cui, giorno dopo giorno, attraverso intrecci d'amicizia autentica, tracciare nuove storie, intessere nuove narrazioni, avviare nuovi cammini per arricchire di senso e di sempre rinnovata umanità l'esistenza di ciascuno. Due libri, due bellissime storie, due opportunità per assaporare un sentimento profondo ed importante capace di superare barriere ideologiche, differenze di provenienza, diversità di genere.

Ed è lezione gioiosa e splendente di pura umanità: grazie amicizia!

Katia Scabello Garbin

Sì per sempre

Italia



*Io sarò
con te*

La tua **PREGHIERA** e **PRESENZA**
saranno motivo di gioia

A Dio Sommo Bene,
che nella sua Misericordia mi chiama
a seguire Cristo nel mistero di Nazareth,
rispondo con gioia per sempre il mio Sì
con la **PROFESSIONE PERPETUA**
tra le Piccole Suore della Sacra Famiglia
SUGR NGEMI MAZZUCHELLI
Giovedì 15 agosto 2019,
Solennità di Maria Assunta in Cielo, ore 17:00
Chiesa parrocchiale "Santi Faustino e Giovita"
Siviano - Monte Isola (Brescia)



Togo



Bienheureuse
Maria Domenica Mantovani



Bienheureux
Joseph Nascimbeni



Petites Sœurs de la Sainte Famille
01 BP 4261 Lomé (Adidogomé-Yokocé) -
Tél : +228 90789860

*« Tu m'as séduit, Seigneur, et je
me suis laissé séduire; tu m'as
maîtrisé, tu as été le plus fort »*

(1ère 2019)



PROFESSION PERPETUELLE

*La croix est la philosophie des grands,
la croix est un trésor précieux.*

Madre Maria

A toi Dieu, source de Tout bien,
qui dans ton amour et dans ta fidélité,
m'appelle à suivre le Christ
dans le mystère de Nazareth,
je consigne pour toujours ma vie,
avec la Profession Perpétuelle parmi les
Petites Sœurs de la Sainte Famille

Sr. Julienne Sépopo ZOLI

Date: Samedi 7 septembre 2019

Heure: 9h

Lieu: Paroisse «Marie Mère du Rédempteur»

Adidogomé

Avec toutes mes Sœurs et ma famille,
rendons grâce au Seigneur pour ses merveilles.
Ta présence et ta prière seront pour moi
un motif de joie et de communion.